

DEGLI UFFICI
E
DEGLI INTENDIMENTI

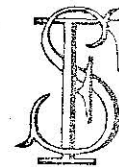
DELLA
STORIA D'ITALIA

DISCORSO INAUGURALE

LETTO NELLA R. UNIVERSITA' DI PADOVA IL IX DICEMBRE MDCCCLXVII

DAL RETTORE MAGNifico

CAV. PROF. G. DE LEVA



PADOVA

TIPOGRAFIA EDITRICE SACCHETTO

1867

All'Italia fatta, ma non compiuta ancora sia nelle ragioni del territorio e sia nella perfezione degli ordini interni, debito è di ciascuno in qualsivoglia occasione, secondo sue facoltà, portar aiuto di opere e consigli. Ond' è che io, chiamato a dar solenne principio agli studii in questa sede antica di ogni dottrina, nel secondo anno del nostro risorgimento, non saprei meglio sdebitarmene, che col dichiarare gli uffici e gli intendimenti della sua Storia.

Qui dove ogni oggetto parla una memoria, ogni monumento testimonia una grandezza; tra pareti venerande, donde in oscuri e barbari tempi uscirono torrenti di luce che fecero Europa culta e civile: qui, anche adesso che le alte idee augurate da secoli si convertirono nel fatto più grande che mai rallegrasse la patria, il pensiero ricorre naturalmente, quasi in cerca di legame, alle onoranze che furono, e in quelle

studia le ragioni delle presenti, e ne trae argomento a incoraggiare gli imprendimenti futuri, e a consolare di care e nuove speranze il lungo desiderio del finale trionfo, in cui la gioventù nostra è nobilmente cresciuta.

Ma quante glorie da ammirare, altrettante abbiamo sventure da compiagnere; quante virtù che impongono il rispetto di Europa, altrettanti errori da evitare e vizii da emendare; nè certo farebbe opera, non che utile, onesta, chi c'impedisce di veder netto nelle passate cagioni del nostro decadimento. Il perchè prima di applicarsi a questi studii, indispensabile è di conoscere quali ne siano i doveri, e quel che richiedesi per adempierli virilmente, e in che modo giovino, sopra ogni altra disciplina, a consolidare l'edifizio della libertà e dell'avvenire grandezza nazionale.

Quando la Grecia fu libera dallo straniero, in mezzo all'entusiasmo della vittoria, sorse il padre della Storia. Ma il suo dettato era un inno al valore, non un ammonimento cittadino; e a quell'inno successe una elegia: le condizioni cioè che resero necessario lo storico della guerra peloponnesiaca.

Quanto più dunque gli insegnamenti della storia paiono duri e importuni, tanto più contengono di quel nutrimento vitale onde abbisognano i popoli risorti, e a chi non vuol empicamente negarlo è pur forza parlare sentenze odiose a moltissimi, percuotere campioni superbi e venerabili alle loro sette, ributare certi innesti stranieri che intristirebbero il natio germoglio delle istituzioni, contraddire opinioni che, adulando l'arbitrio de' pochi o la licenza delle moltitudini, rodebbero i nodi sociali.

Questa vede ognuno essere meno opera di lette-

natura che di coscienza; e ciò appunto mi fa abilità di parlare, potendo supplire, a dove l'ingegno manca, con quella rettitudine d'intendimenti, per cui, non guardando agli uomini che muoiono, alle parti che alternansi nel governo e soccombono, m'inchino unicamente alle necessità della patria e alla eterna maestà del vero.

Chi vuol farsi addentro nelle più remote cagioni onde furono falsati gli ufficii della storia nostra, deve pigliare le mosse da alto, sin da Roma antica.

Roma nella vita degli Stati anteriori non vide che gli elementi concorsi a prepararle la via alla dominazione universale, e questa idea, rispondente alla sua grande rapina de' popoli, accettò la Chiesa sorta nel seno dell'Impero, modificandola soltanto in relazione al proprio punto di veduta religioso; per modo che la maggior opera della forza, che mai si fosse compiuta, prese aspetto di un fatto provvidenziale, il quale però non aveva in sè stesso la ragione di essere, sì bene nel suo fine ultimo, ch'è l'avvenimento del Cristianesimo.

Ella era nondimeno natural cosa che anche dopo, caduta la Roma de' Cesari, di contro al nuovo principio della Chiesa, ch'è la dominazione sopra le intelligenze e le volontà, continuasse a sussistere il tipo già inveterato dell'Impero, ancora unico e splendido esempio di compagine politica; e poichè ambedue pretendevano ugualmente alla unità assoluta nell'ordinamento civile d'Europa, e andò svanito l'ideale di papa Leone III, quando, ponendo sul capo di Carlo Magno il diadema di Occidente, fantasticò dietro un mondo cristiano moventesi in armonico equilibrio attorno ai

due centri del papa e dell'imperatore, siccome a due soli illuminanti le cose di Dio e le cose della terra: quelle dottrine rivali della monarchia teocratica e della monarchia imperiale, non che riempiere di stragi Europa con alterna fortuna, ebbero in balia le scuole storiche con effetti non mai abbastanza lacrimati per l'Italia.

Per vero qui non mancò, neanche nella ferrea età di mezzo, chi ne sentisse in cuore gli assurdi. Petrarca, stato lungo tempo sospeso tra l'una e l'altra, dopo aver invocato ora il papato, ora il ristabilimento del trono de' Cesari, vinto in ultimo dagli strazi delle armi straniere, sollevossi al pensiero di una politica veramente nazionale, espressa nel voto che le città e gli stati italiani consentissero a rannodarsi intorno a Roma, ritornata capitale, anzichè dell'impero, della penisola.

Ma quello in terra nostra fu seme, che lunga stagione di secoli doveva fecondare.

Mentre le altre nazioni, ricomponendosi a nuovi ordini interni e a nuovi modi di reciproca attinenza, alla unità ecclesiastica ed imperiale del medio evo sostituivano l'unità dell'essere loro, qui invece il prestigio dell'impero, più fermamente dichiarato quando appunto era meglio convinto d'impotenza sin dalla più povera e più piccola delle città nostre, rese impari la pace di Costanza alla vittoria di Legnano; diede principio e nome a que' predicatori della grandezza ideale d'Italia, tanto più funesti, quanto che, mettendole innanzi il fantasma della Roma dei Cesari dominatrice del mondo, la facevano dimenticare sè stessa; gettò in feudo della Germania quel gioiello

prezioso di singolare eroismo che è la Lombardia; introdusse infine nella penisola il flagello della dominazione spagnuola, antesignana dell'austriaca.

Peggior guasto recò l'opposta dottrina; perchè adonestando il reo intento di tener in fasce perpetue le genti colla scusa della religione, di cui assumeva le sembianze, rivolse contro l'uomo i più nobili movimenti del cuore; pervertì la carità, la filantropia, lo zelo per la giustizia e la verità, sino a far credere cose belle, gradevoli a Dio, salutari agli uomini anatemi, proscrizioni, roghi, patiboli; e quando poi dovette cedere del tutto dinanzi alla potenza dei fatti irrevocabili e dello svolgimento politico ed economico de' popoli, riparossi all'ombra di una sovranità temporale, per sostentare la quale, ruina massima tra le ruine dell'evo antico, fece più volte rivivere i tempi di Tiberio e di Nerone, contrastò sempre a tutto che è affetto, desiderio, dignità di nazione, oggigiorno ancora getta al mondo la sua disfida canonica, maledice all'uso dell'intelletto, alle conquiste della ragione.

Prima nel patire, fu prima eziandio nell'aprirsi alla luce del vero l'Italia.

Di già eransi compiuti quei prodigi di arte, di industria, di economia pubblica, di beneficenza, che ciascuno ricorda nella età dei Comuni, e non hanno riscontro che in un prodigio maggiore: il genio dell'Allighieri. Già sulle orme di Arnaldo da Brescia, altri magnanimi, per far rivivere il Vangelo, erano andati sereni alla morte, facendo sublime confessione all'Eterno di aver voluto e vita e moto e libertà; e poi che a questo bisogno irresistibile del genere umano parve non potesse soddisfare la cultura cristiana per

colpa di chi ne portava la voce, risuscitaronsi d'un tratto gli studi classici a compiere due grandi opere: una di lotta contro le tenebre addensate dalla barbarie scolastica, ed una di preparazione all'avvenire, rivendicando la libertà del pensiero, che è lo spirito delle lettere antiche. Vero è che, ripigliando l'interrotto corso della civiltà dai dissepoliti monumenti delle patrie e consorelle ricchezze, la falsarono assai volte gli eruditi, volendo ripristinare ciò che era assolutamente soggiogato e spento dalla Croce. Me se per questo, e per altri somiglianti eccessi, propri di ogni epoca di reazione e di sbrigliato entusiasmo, deplorar deve Italia l'effetto momentaneo de' rotti costumi, che la resero inabile a repulsare sin coll'anima il flagello degli amori forestieri, una gloria eccelsa la tiene consolatissima, ed è di aver svolto il seme della riforma religiosa, e per essa incominciato quel rivolgimento sociale, i cui frutti voglionsi cercare nei secoli seguenti, e pur il fiore si vide subito, fra il tempestar delle fazioni, l'audacia delle menti e la licenza del vivere, in quell'aria di tolleranza, che ci rallegra tanto al primo uscire del medio evo, dopo le crociate contro gli infedeli, le guerre religiose e i furori del Santo Uffizio.

Ma avanti che altrove, Venezia nostra, la immortale repubblica, erede dell'antica sapienza romana opportunamente temperata alla risorta sapienza italiana, ne aveva porto mirabili prove. Come addicevasi alle sue genti, profughe in gran parte dalla terra ferma, le quali nelle lotte durate per riparare alle lagune la patria perduta fecero il tirocinio delle virtù, onde hanno vita gli Stati e prosperevole for-

tuna, Venezia si era già da tempo levata sino alle generose aspirazioni dell'età avvenire: la civile egualità dei culti: la indipendenza reciproca della potestà secolare ed ecclesiastica: una fede profondamente sentita senza inquisizione: un clero senza altra cura che della scienza di Dio e del buon costume; coi suoi ordini interni, che sol potrebbe condannare chi tira i giudizi sulle cose passate a un modello formato secondo le presenti, aveva potuto mantenersi per secoli, con esempio più presto unico che raro, regina insieme e libera cittadina, appunto allora che le intemperanze popolari facevano dappertutto soccombere le repubbliche alla tirannide; nelle maggiori procelle dell'italica libertà aveva ospitato le fuggiasche persone, protetto le proscritte idee, e colle sue leggi, intese a preservare da falso zelo e da brighe pretesche o fratesche la pubblica cosa, resa possibile la meraviglia di quel fra Paolo Sarpi, che, tuonando più forte che il papa stesso dal Vaticano, rassicurò le coscienze dei popoli nelle loro opere di progresso; per questo, per la barriera che oppose da una parte alle cupidigie imperiali, dall'altra alla barbarie ottomana, per la previdenza nel preparare i successi e la costante energia nel condurli a compimento, ben degna di abbracciare col pensiero la monarchia dell'Italia.

E la monarchia, come fattrice di unità nazionale; l'aristocrazia naturale dei migliori per dottrina e virtù, come regola di buon governo; la indipendenza temporale dei laici, come molla d'incivilimento; la rinnovazione della Chiesa richiamata ai suoi veri principii: ecco le dottrine che, sull'esempio di Venezia, ridussero a scienza i più illustri statisti che Fi-

renze ebbe, e di cui non seppe giovarsi. Machiavelli col suo grido di patria, quando la patria faceva disperati gli sforzi supremi per non cedere alla fortuna, dettò il primo manifesto del pensiero italiano. E primo il Guicciardini, rappresentando nel componimento della storia l'unità nazionale dell'Italia, quando sull'Italia era già disteso il funebre manto della servitù, intonò l'epicedio che doveva rimbombare nei sepolcri, per risuonare un giorno qual tromba della resurrezione.

Ma insino a quel giorno quanta serie di anni e di dolori! Altre nazioni avventurate costituironsi a nuovi e migliori ordini politici e sociali, mercè i penosi e pur fecondi scotimenti della riforma religiosa. A noi miseri toccò invece sperimentare durissime prove: assistere, vittime imbelli, ai baccanali della superstizione collegata col dispotismo per risospingerci nelle viete forme del medio evo, dalle quali noi stessi avevamo additato agli altri l'uscita.

Che si perdonasse alla storia? Oh! se non è impotere degli uomini il far dimenticare, fu pur troppo il far tacere. Pochi infatti la scrissero, non dirò con patrie aspirazioni, ma neanche con que' magnanimi dispetti, che rimangono come una protesta indelebile della nazione: i più si assisero in seno alle reggie a trafficar panegirici; la storia de' principi confusero con quella de' sudditi; per lo studio degli antichi trascurarono gli uomini e i tempi in cui vivevano; cullaronsi nelle boriose ricordanze del passato, immemori che in ciò appunto stava la più tremenda condanna del loro presente; e fuori del pascere futilemente la naturale curiosità, altro non volevano, nè sapevano.

Qual meraviglia, da questo estremo di sterile pedanteria si passasse di botto al suo contrario di una stravagante novità?

La dottrina de' fatti costa per sè fatiche assai: meglio garba spaziare alla larga, e abbracciare al possibile le varie attinenze degli oggetti. A questa propensione dell'universale aggiunsero autorità gli scrittori del secolo 18°, i quali, preoccupati dei bisogni delle classi medie contro gli istituti e le credenze dei tempi di mezzo, trattarono i fatti antichi con quello sdegno ispirato dal diritto e dalla ragione, che fu ottimo spediente per operare l'agognata e necessaria rivoluzione degli spiriti, ma pessimo metodo per iscrivere la storia. Indi la scienza nuova che, sotto lo spezzoso titolo di filosofia della storia, riuscì a falsare gli ufficii sì dell'una e sì dell'altra. Perchè presumendo stabilire le leggi della intera umanità, e dalla vita passata di lei arguire la vita che resta, gratificò la mente di tanta libertà illimitata da imporre l'ordine delle idee all'ordine delle cose, e vi sviluppò una specie di potenza indovinatrice che diede modo di farneticare a bell'agio. Dico farneticare, e dell'accusa non troppa mi sgravo sopra la vicenda stessa de' moltissimi suoi sistemi, che tutti ricaddero a niente, nei quali però misero chi v'incappasse, e non avesse per uscirne l'aiuto del buon senso. Sia che vogliano indagare nelle cagioni fisiche e nel nesso causale delle azioni la genesi prima degli avvenimenti; sia che vogliano seguirli nelle loro ultime conseguenze, onde per scellerati che fossero tornarono a bene della civiltà, urtano del pari in due scogli, a piè dei quali sta l'abisso: negano gli

uni il libero arbitrio, e la storia civile abbassano alla condizione di un ramo della storia naturale; gli altri le tolgono quella ch'è sua vera dignità, di rispondere al fremito de' generosi e all'imprecar dei tribolati; santificano la forza; glorificano il successo; non hanno rimpianto per ciò che cade; non possono aver neanche speranza per ciò che si eleva; la teoria del diritto divino, vinta dalla ragione de' popoli nel campo politico, fanno riparare nel campo della storia. E la storia e la natura stessa protestano invece contro le immense concessioni che costa la riabilitazione di tutto il passato, non fosse altro perchè le si tirano poi facilmente a più larga sentenza anche per la vita privata. Guai, ripeterò sempre, se la storia radicasse negli animi l'atroce sofisma che il vizio possa fare il tirocinio della virtù, e che noi siamo condannati a operare il male per conseguire il bene. Su questo lubrico pendio, qual vertigine prenderebbe gli uomini, se l'istinto dell'acconciar tutto per il loro meglio, convalidato dall'abitudine, trovasse conferma nella scienza! Le verità morali, che sono pure il cardine intorno cui gira l'universo del bene, l'ordine dei fini, divulse dalla sostanza della storia, non troverebbero rifugio neanche tra i morti.

L'età nostra, infastidita, anzi spauritasi di queste e somiglianti esorbitanze metafisiche, che costarono tante lagrime e tanti disinganni, si è messa finalmente sulla vera via de' fatti sincerati nella indagine e nello esame de' documenti. Indi quel genio d'interrogazione e di scrutinio, che qualifica la scuola odierna detta per antonomasia storica; cospicuo vanto, più presto che di Germania, d'Italia nostra. Perchè da qui

le vennero impulso e preparazione nei grandi lavori letterarii del secolo decimosettimo, nel portentoso esempio del Muratori, e prima ancora nella mente di Vico, il quale, non per il concetto della storia ideale eterna, testimonio di un sapere ristretto entro i confini dell'èvo antico, sì per il principio di cercare nelle radici delle parole le radici e lo svolgersi delle cose, ha meritato la gloria tutta onde a' giorni nostri si onora la linguistica da lui istituita.

Chè anzi in Germania quella scuola, per naturale reazione alla filosofica, peccò di contrario eccesso; e solo in questi ultimi anni, venuta a termine la contesa sorta da prima fra i giureconsulti Savigny e Thibaut, poi rinfocata e fatta clamorosa dagli annali di Halla, convennero ambedue, quasi per via di tacita transazione, nelle supreme ragioni del vero, che non ista negli estremi. Sicchè ormai non si può più parlar propriamente nè dell'una, nè dell'altra; adesso si proseguono gli studii d'ogni disciplina morale sotto forma di storia, senza disdegnare gli aiuti della scienza dei principii; e appunto perciò la storia, tutt'altro che erudizione pedantesca o rettorica insipida, è una psicologia in azione, una logica in effetto, che, seguendo l'uomo in tutte le sue manifestazioni, ci dà insieme lo svolgimento e la filosofia dello spirito umano.

E se luogo è, dove cotesto metodo si convenga, l'Italia è desso, non tanto per sua natura, come nessun'altra, aliena dallo speculare all'azzardo nei campi delle astrattezze, quanto per il bisogno che sente adesso, più che mai e più che altrove, di sostituire la verificazione dei fatti alla ricerca delle leggi generali, e le dimostrazioni concrete alle formole teoriche.

Non già che manchino di siffatti egregii lavori a parziale illustrazione della patria. Abbondano eziandio i documenti dissotterrati dalle biblioteche e dagli archivii, e ne meritano assai bene le società a tal uopo institutesi da un capo all'altro della penisola. Fra le quali mi gode l'animo ricordar quella sorta a Firenze in mezzo al turbine delle guerre napoleoniche, stata efficace sopra ogni altra a mantenere cogli studii della storia l'amore delle cose nostre e l'altezza dei civili e morali concetti, degni di essere ascoltati dai generosi che combatterono le sante battaglie della indipendenza.

Tuttavia il buon germe, in tempi a noi ancor troppo vicini, minacciarono adugiare sinistri influssi. Quasi a prova che nessuna delle idee antiche è qui morta del tutto, una scuola politica e storica, potente di nomi cari al paese e per molti rispetti meritamente riveriti, nei giorni appunto in cui maturavansi le secolari nostre speranze, osò parlare di un'Italia risorgente alla voce del Vaticano; e certo è che, quantunque le si facessero contro non men reputati scrittori, tra i quali uno che qui mi onora di sua presenza, e non nomino, perchè a lui basta la coscienza dell' onesta azione; quantunque i campioni della scuola medesima fossero poi costretti a ricredersi, a contraddirsi, a cercar altre molle per rialzare il popolo nostro alla dignità di nazione, e il principale tra essi, fingendosi un papato ideale, e celebrando l'opera che intendeva assegnargli, facesse, senz' avvedersene, una critica radicale dell'opera che compie in realtà; pure e questo, e gli avvenimenti degli ultimi anni, e l'esperienza dei secoli, e le dottrine di Dante, di Ma-

chiavelli, di tutto il senno italiano, e sin le scellerate preghiere nei templi nostri di coloro che chiedevano a Dio la uccisione dei fratelli e il trionfo dei barbari, non sarebbero forse bastate a sgannare le cieche moltitudini, se fortunatamente la Curia romana non si fosse affrettata a togliere essa stessa ogni benda dagli occhi, con quell'atto famoso che la immobilità dei supremi veri applica eziandio alle cose per natura loro mutabili e progressive.

Nocquero non meno alla storia, e prima e anche nei giorni della riscossa nazionale, le frenesie della parte contraria. Nella quale han nome, sopra ogni altro, funesto coloro che, confidando i nostri destini in quelle concitazioni popolari, ond'è impedito di vedere le difficoltà e di apprezzare i pericoli, falsavano a bello studio i fatti per dar sembianze di sapienza civile a certa mistica fantasia propria di chi cresce all'aria infetta de' conventicoli, cui non soccorre nè il vero genio popolare, nè la cognizione degli uomini, nè la speranza degli umani negozii; e non aborrendo dalle ingiustizie, dalle violenze, dal sangue, onorando anzi la corruttela che crea ed alleva i carnefici, attentavano persino alla riputazione del popolo nostro, il quale, non fosse altro che peggli effetti delle conformi dottrine, di cui fecero professione gli oppressori che avemmo sì a lungo sul collo, vuol essere invece ritemprato colla virtù, rigenerato coll'amore, fatto potente col culto del vero; acciocchè possa guardar sicuro dentro della propria coscienza, e fidente nell'armonia che pur all'ultimo ritorna fra la moralità dei mezzi e la dignità del fine.

Di contro a quegli àuguri di maraviglie e di orrori,

non ricorderei tampoco le intemperanze di tanti altri, sia per ismania di far trionfare particolari principii politici, sia per malintesa carità di patria, quasi a scaldar gli animi dell'alta impresa occorresse esagerare le passate grandezze, se gli uni e gli altri, troppo accalorati per signoreggiare i proprii affetti, non avessero pur perduta quella mente libera e serena che, nel giudicare le umane passioni e le vicende, prende norma e misura dalle ragioni del vero.

Aggiungasi il gran numero di coloro, cui erano stimolo precoci ambizioni o avari intenti, i quali vedendo negato alle fatiche più nobili dello ingegno non pur i favori, ma sin l'orecchio, e il premio, dovuto alla paziente ricerca e alla meditata discussione, profuso invece alla infiammata apologia, tenevansi lontani dai gravi assunti, o sfioravanli leggermente con la fretta del tornaconto. Avvenne pertanto, che, come una volta ostavano agli studii di storia la gelosia dei governi e il difetto di libertà, così poc'anzi ostavano le passioni politiche, la immoralità degli scrittori, la incuria delle moltitudini.

Fatto ormai indipendente il pensiero, la imparzialità, dovere di ogni tempo, è vocazione del nostro; e però il bisogno di ritessere la Storia generale con fatti più certi e con critica nuova, in modo che sia veramente specchio della vita passata della nazione e ammaestramento per la futura, è sentimento unanime.

Nè questa opera vuol essere collezione delle tante storie dei municipii e degli Stati in cui fu lungamente smembrata la penisola: al contrario in esse bisogna sceverar tutto che si attiene a particolari condizioni di cose, per non cercar che la nazione, in quegli ele-

menti di religione, di letteratura, di istituzioni civili, di ordinamenti economici, ond'è attestata la sua unità, e vinta in gran parte la immensa difficoltà dell'accordar l'ordine dei tempi con quello degli avvenimenti nei varii luoghi; certificar ciò che dalle storie medesime e dalle moderne ricerche è chiarito, per poter poi indicare le lacune e i dubbii, intorno ai quali debbano rivolgersi le indagini degli studiosi; in queste ascendere costantemente alle fonti, valutate secondo il loro grado di autorità; considerare nella storia degli altri popoli quanto si collega ai più riguardevoli casi del nostro; quindi farsi addentro ne' misteri diplomatici con quell'arte che insegna a comparar detti e fatti, a indovinare il pensiero dei principii e de' ministri sotto il viluppo di parole combinate per traviare l'intelligenza; studiare i grandi fatti nelle intime e più riposte cagioni dello scambievole loro congiungimento, ma non per questo disconoscere la potenza di un uomo solo in que' momenti non rari della vita sociale che hanno il valore di un secolo, in quelle opere del genio che, se portano pure l'impronta del tempo negli elementi onde si compongono, sono la parola creatrice che dal caos suscita la luce: quando, per esempio, Dante col vinde giudizio sulla tomba del medio evo ineggiava sei secoli prima alla nuova èra dell'Italia: quando Cavour colla pratica del libero scambio preludeva alla quistione politica, e col sangue de' piemontesi vittoriosi in Crimea aprivasi la via al nostro risorgimento; distinguere nelle azioni gli errori, le colpe e le necessità; ordire il racconto per modo che si vegga il vincolo degli effetti più prossimi colle cause più oc-

culte e remote; individuare l'epoche diverse co' lineamenti loro proprii; notarne le transizioni e le influenze mutue, ch'è come dire presentare le cose in quel genuino originale sembiante ch'esse hanno, onde si riesce a introdurre la certezza propria delle scienze positive anche in questo campo dello scibile, più spesso che ogni altro abbandonato all'arbitrio delle opinioni preconcelte o agli sconsigliati propositi del giorno e della piazza; e poichè, sia per la passata molteplicità dei centri di azione, sia per i diversi principii politici che ne furono conseguenza, in mezzo a quella lotta continua d'interessi, di passioni, d'influssi che ci tene miseri e divisi, mal si apporrebbe chi credesse, nelle cronache, nei diarii, nelle storie municipali, e sin nelle illustrazioni dei documenti, giudicati con rettitudine uomini, tempi e cose, alla nazione soltanto bisogna chiedere il criterio necessario per rispondere a tante voci che domandano rinnovata giustizia di lode o di biasimo.

In ogni età, chi nol ricorda? degli uomini nostri più eminenti dissero vitupero i contemporanei e lo tramandarono alla credula posterità. Del qual vitupero ben si potrebbe far la stima che merita, adducendo senz'altro a motivo la invidia, sorte consueta degli eletti, se non mettesse conto ricercarne le più riposte cagioni, a documento di coloro che, chiamati in momenti difficili a giovare la patria di una sapienza intesa e partecipata da pochi, non dovrebbero star mai in forse tra la santità del debito cittadino e la vanità dell'aura popolare.

Anche in altri tempi eranvi di quegli uomini ingenui che, uscendo fuori del loro secolo per non ve-

dere che Italia sola nel mondo, senza curarsi di ciò che si andava preparando nei gabinetti d'Europa, folleggiavano dietro ai sogni dell'antichità greca e romana dell'epoche migliori, o a que' giorni beati dei nostri Comuni quando un Crocifisso inalberato sul carroccio bastava a raccogliere in un sol pensiero di vincere o di morire un popolo intero; e a quegli ingenui facevano seguito ed eco le moltitudini, sia per nascondere col fascino di generosi sentimenti la enormità delle ribalderie in che vivevano, sia per tener lontani i più valenti e autorevoli dal governo dello Stato, riducendolo a mercato del loro favore. Sicchè gli uni e gli altri, fanatici o malvagi, non è a maravigliare si accordassero in un sinistro giudizio contro uomini che, insofferenti di servire alle parti, sdegnavano secondarne le illusioni o le cupidigie.

Benchè mutate le cose, riproducesi ai dì nostri, sotto altro aspetto, l'esempio. Uomini di taciturno, perchè profondo consiglio, maturato nello studio delle scienze civili e delle condizioni reali del nostro paese, noi veggiamo anche adesso fatti segno al ludibrio da predicatori di ciurmanti fatuità, che non badano agli accidenti, non prevedono le cose probabili, non s'accconciano alle possibili. Altri che in tempi duri prepararono le sorti attuali, mostrandosene consci e degni, non che lasciati in un canto, strascinati alla gogna da gente che dianzi non si sapevano vivi, nè per ingegno, nè per benemerienze civili; gente che l'impunità fece Catoni, la comodità fece eroi.

Nobilissimo ufficio è dunque far ridivenire la storia banditrice del vero e del bene, affinchè gli avventati

e i procaci sappiano qual sentenza gli attenda, i rei si confidino meno nelle loro arti, e i buoni aspettino con più fiducia la giustizia dell'avvenire.

Resta un altro ufficio a compiersi, per cogliere, direi quasi, l'anima che informa e compenetra le varie epoche della storia nostra, e sta nel seguitare in ogni sua fase il pensiero nazionale. Incomincia coi Gracchi, primi a morire per l'Italia, mentre innanzi morivasi per Roma fatta estranea ad essa e nemica dal dì che la spinse alla conquista del mondo; risorge nel nome augusto scritto sulla bandiera dei confederati a Corfinio per vendicare l'oltraggio della negata cittadinanza; al dissolversi dell'impero, continua ad ammaestrare coll'antica sapienza i fieri invasori; dopo lunga età di oppressione barbarica, muove quella lotta di oltre cinque secoli, in cui, tutt'altro che miserando spettacolo di sangue fraterno, come volgari scrittori affermano, vediamo il lento, ma continuo formarsi della nazione che consiste nella vittoria dell'intelletto latino sulla spada de' barbari; espia nelle città fatte libere la gloriosa iniquità delle armi, rinnovando gli splendori delle arti greche, iniziando gli opificii, i commerci, e quanti sono gli acquisti del moderno incivilimento; ha virtù d'inspirare persino a qualche tiranno la grande ambizione di tornare la patria per la via dell'unità all'antico decoro; detta alla repubblica veneta in occasione della guerra di Cambray il grido d'Italia in luogo di quello di San Marco; a lei, stata in ogni tempo speranza dei patrioti, rifugio degli oppressi, vale anche adesso le benedizioni della opinion pubblica, perchè al dominio de' mari

tentò sostituire l'imperio della penisola, e, morendo, lasciò preziosa imprescrittibile eredità: la padronanza dell'Adriatico, e l'esempio opportunissimo dell'accordare la maggiore unità della nazione col minore accomunamento di governo; mantenutosi vivo anche durante i tre secoli di servitù, accende la guerra per la indipendenza combattuta dal 1526 al 1527; persino allora che i principi tutti, divisi e sbattuti in un sordido giuoco di altalena tra Francia e Spagna, ribadivano le nostre catene, conforta la stessa repubblica veneta a far testa dal fondo delle sue lagune alle prepotenze forestiere e alle pretensioni curiali; suscita nei giorni della sua decadenza i magnanimi guardiani delle Alpi ad assumerne gli interrotti disegni, e per essi, sin dal secolo decimosettimo, la difesa a fronte scoperta della causa nazionale; anima del suo fuoco quanti sono i sovrani ingegni che ci mantennero il primato in ogni età nelle lettere e nelle scienze, e colle feconde battaglie della mente resero possibili e fortunate le battaglie delle armi; informa quella scuola politica poc' anzi ricordata, che, sorta praticamente a Venezia, sviluppossi a scienza in Firenze, e risorse nello Stato subalpino; precorre colle dottrine economiche alcune delle mutazioni sanguinose della rivoluzione di Francia, attenendosi però sempre alle nobili tradizioni delle nostre repubbliche che considerarono l'uomo oggetto precipuo delle loro sollecitudini, onde la economia politica non fu mai per noi scienza della ricchezza, ma scienza sociale; della dominazione napoleonica, già larga e menzognera promettitrice di libertà, rende fieramente scontenti gli uomini nostri migliori, i quali, se la

piansero caduta, fu solo perchè sentivano che alla tirannia dell'uomo succedeva quella delle massime; regge nell'angoscia delle torture, nelle calamità dell'esilio, nel terrore della inquisizione, negli spasimi della morte; e pur dalla tomba, a scuotere i tardi nepoti, fa sorgere ombre grandeggianti nella duplice e consociata maestà della gloria e della sventura; genera i moti incomposti, ma fecondi, del 1848, il generoso ardimento di re Carlo Alberto, gli eroici martirii di Venezia, la stupenda resistenza di Roma, la sublime annegazione di Daniele Manin; invincibile al contrasto de' nemici e del tempo, ritemprato anzi dai disastri, dalle sfortune, dai disinganni, dagli errori, fa di Cavour non dirò soltanto il più abile ministro che abbia mai retto i destini degli Stati, sì il genio dell'Italia; arma il braccio di quell'esemplare di lealtà e costanza ch'è l'augusto nostro Re a vendicare l'ombra del padre e tre secoli di miserie della patria; frutta il titanico ardimento di Marsala per la liberazione delle due Sicilie; supera meglio che far non potessero le armi, per quantunque valorose, la più forte posizione di Europa, l'antico baluardo dell'assolutismo; rispinge all'amplesso della gran madre altri fratelli ancor gementi in quelle terre che natura ha disposto a propugnacolo della penisola nostra, ai quali ogni anima gentile vedrà ragione che io mandi dall'intimo del cuore un saluto affettuoso di conforto, di fede; sta per sciogliere infine quel voto di tante età, per cui l'animo contristato dai recenti fatti rilevo nelle care memorie dei sommi ingegni nostri di tre secoli addietro, che meglio di tutti espressero l'angoscia, sempre antica e sempre nuova, del loro tempo:

la Chiesa che stava per ruinare, la patria, in causa della Curia romana per morire, e non pertanto fecero a sicurtà colla promessa di Cristo e coi decreti della Provvidenza, onde quella si sostiene e le nazioni sono immortali. Così mi arride la fede che il sacrario della parola divina redentrice degli uomini, proscioltò dai viluppi che l'offendono e ne offuscano la luce, ma pur messo in condizione di esercitare con piena indipendenza il potere spirituale, rifulgerà in ultimo accanto alla Croce di Savoia redentrice dell'Italia.

Compiuto quel voto della civiltà, abbraccieremo col doppio sguardo di Giano l'età antica della forza che termina, e l'età nuova morale che mette omai la patria nostra sul cammino dell'avvenire.

El qual avvenire! Qui Roma antica, Carlo Magno, gli imperatori di Germania e Carlo V piantarono le fondamenta alla monarchia universale. Tanto costò il nostro servaggio! Altrettanto varrà la nostra indipendenza. Ad essa è legata la causa della libertà interna e della sicurezza morale di Europa. Vedemmo già tenerci dietro la Germania, levatasi col mezzo della Prussia a ben augurati destini; e la Germania e l'Italia, già collegate nella impresa contro il comune oppressore, lo saranno del pari e indissolubilmente, non ne dubito, in beneficio dalla civiltà universale. Vedremo fra breve riparate altre secolari ingiustizie, quella segnatamente per cui i popoli nostri sentono ancora la virtù dell'antico sangue che consocia alla italica stirpe la stirpe ellenica, e allora attuarsi quelle migliorie sociali che affretteranno il

trionfo della fratellanza cristiana nella felice e concorde unità delle nazioni.

Questo avvenire, giovani egregi, mia suprema cura e dolcezza, questo avvenire sta scritto nel vostro presente, a un sol patto, di meritarlo, usando le stupende doti largitevi dal cielo conforme allo scopo, che qui vi adduce, persuasi non men delle armi e degli animi vigorosi esser necessarie le forti menti e le sode dottrine a sostentare gli Stati.

Ben posso io dire, fuor di ogni metafora, che Europa vi guarda, ansiamente intenta di augurare dai vostri portamenti ai prossimi nostri destini; perchè, educati nella libertà, e perciò stesso meglio idonei di quelli che crebbero servi ad essere degni di essa e dei suoi benefizi, a voi spetta sanare le grame condizioni fatteci dai governi che sì a lungo tennero in brani e a strazio la penisola. Vi conturba, lo so, e pur carità di patria il vuole, abbiate sempre a quelle rivolto il pensiero, se veramente il debito vi pugne di comporre la veste di gloria che le si addice nel consorzio delle grandi nazioni.

Oh le ree opere del passato, i molteplici avanzzi di tante barbarie e tirannidi, chi non vede ad ogni passo, non deplora ogni giorno! Qua crassa ignoranza, e conseguente indolenza; là sconsigliatezza enorme; altrove difetto sin d'istinti morali; dappertutto nemici che cercano addensar tenebre per agitarsi tra esse nel silenzio del tradimento; altri che se ne fanno ignari strumenti, e massime quel violento sistema di reazione ch'è il disprezzo delle leggi, a cui fummo abituati dall'arbitrio de' cessati poteri padroneggianti a lor libito uomini e cose; ottuso nelle moltitudini il

sentimento educatore di quella imponente idealità ch'emerge dalla concorde gara dei popoli tendenti ad una meta comune.

Pigliatene adunque nuovo argomento a riconoscere dal sapere, come da prima e salda radice, la potenza del bene. Se noi ora freiniamo alla ricordanza delle persecuzioni religiose e politiche; se della guerra stessa facciamo occasione ad indagini conciliatrici di umanità: questo progresso non è già dovuto ad una più retta coscienza, sì all'intelletto meglio aperto; non a nuove virtù, ma a nuove idee; agli interessi stessi materiali che sparsero largamente scienze, arti, e carità. Potemmo pur tanto a' tempi in cui i migliori ingegni sopportavano gravissimi impedimenti alla libera esplicazione dello spirito: quanto non potremo adesso che le antiche preparazioni e i grandi fatti poc'anzi compiuti, ad ogni uomo oscuro, purchè onesto, fanno obbligo sacro di starsene risolutamente in quella parte, per cui si divisa la franchezza delle menti, e il ben essere de' popoli fondato su' liberi istituti.

Ma che varrebbe la libertà politica, se la ragione rimanesse schiava? Liberarla dalle sue catene, ecco il compito nostro, per adempiere il quale nelle condizioni sopraccennate abbiamo da una parte l'indirizzo pratico alla cultura, dall'altra il correttivo all'azione immediata; affinchè i disegni siano proporzionati alle forze attuali, le riforme al fattibile in continuazione di progresso, e non avvenga mai, per difetto di opportunità, che nelle innovazioni o nelle imprese si sorpassi quella linea delicata del giusto mezzo, oltre la quale la saviezza s'incontra con

la follia. I pregiudizi e le superstizioni, sanguinente piaga del popolo nostro, debbono cedere non ai colpi di frasi romorose o di leggi o sistemi, ma alla luce de' fatti, che sono il portato del lavoro e dello studio; e tanto più presto cederanno, quanto noi saremo meno solleciti di vincere colla discussione, che di convincere coll'esempio. Chi dà opera a governar bene sè stesso, non pensa neanche d'imporci al suo simile; anzi lo stesso carattere morale, che frutta l'indipendenza propria, produce il rispetto della personalità altrui, e quell'aurea tolleranza che, tranne le quistioni sui fondamentali principii, nelle quali sarebbe colpa transigere, è disciplina sapiente della libertà, garanzia dell'ordine, in cui consiste la libertà collettiva delle unioni civili.

E poichè parlo di tolleranza, debbo additare all'ammenda un male, in cui non pochi incorrono, quando l'ufficio pio del liberare la fede religiosa dalla caligine, di che l'hanno circondata quelli che a Dio dettero tutte le loro basse e malvagie passioni, falsano e contaminano coll'attentare alle massime profondamente radicate nella psicologia umana, e nello affetto delle genti, che n'ebbero sin qui unico, sicuro conforto nei molti, irreparabili infortunii della vita; perocchè io voglio pur considerarle sotto l'aspetto soltanto dei servigi che come istituto governativo recano al consorzio umano, e mi paiono soggetto così ampio e sublime alla meditazione, come necessario alla contingenza di certi casi gravi di molta minaccia, da poter affermare che severissimo pende il giudizio della patria sopra coloro, che le auspiccate gioie della sua redenzione profanano sin d'ora coll'inaridire i cuori,

soffiandovi dentro i semi del dubbio e della empietà.

Un altro male, facile alla età delle nobili aspirazioni, dovrei additare, se non facessi a fidanza col senno della gioventù italiana, reso omai precoce da quella parte della sua educazione che consiste nella esperienza dei danni patiti. Sa Dio qual animo io abbia verso i generosi che volontari combattono e muoiono, e sia anche che trasmodino e folleggino, pur muoiono per l'onore d'Italia. Ma poichè non sono più i tempi, in cui non restava che dar nel disperato per affermare al mondo cotesta Italia esistente soltanto nel pensiero degli eletti, correre alle avventure o dietro ai sogni di chi fa della politica una quistione di cuore, se non peggio, un'arte d'improvvisamento; voler tutto a un tratto o nulla, l'ottimo a costo del buono; sfidare prudenza, forza, fortuna, tempo ed ogni altra potenza moderatrice degli umani eventi, parmi non sia dissimile, quanto agli effetti, dallo stimare uno spettacolo i pericoli della patria, una curiosità le sue sventure.

A chi tentasse, giovani egregi, rimuovervi dalla seria palestra in cui entrate, saprete, non ne dubito, rispondere: Noi vogliamo maturare i disegni nel silenzio dello studio; maturarli nella virtù e nell'uso assennato della libertà. Vogliam crescere degni di una politica, che, fermato il suo scopo, nella scelta dei mezzi non persiste, sì l'azione, indipendente dal sentimento, attempera alle congiunture; degni di un governo che, de'momentanei casi incurante, non si lascia sollecitare che dal pensiero dei risultamenti finali, perchè questa è coscienza della sua stabilità. Gli

ostacoli che avremo a combattere, conosciamo; ma non ci atterriscono. Quelli che ci precessero ne superarono di più tremendi, per loro di dosso la tunica ardente del vitupero. Nel siamo ora i nuovi militi della civiltà contro i nemici del progresso e contro gli intemperanti che lo ritardano, e la vittoria cui aspiriamo, se non è così pronta, non è però men gloriosa di quella che si ottiene col sangue, e certo più lunga, imperitura. Facciam oggi pertanto modeste, caute parole; domani ci riveleremo con superbi fatti, rispondenti alla grandezza dell'opera compiuta e del nome italiano.